



NOTE AGGIUNTIVE AL PROGRAMMA

Semiramide fu eseguita per la prima volta al Teatro La Fenice di Venezia il 3 febbraio 1823. Il soggetto è tratto dall'omonima tragedia di Voltaire (1748). L'opera torna al ROF con un nuovo allestimento dopo essere stata messa in scena altre due volte: nel 1992 da Hugo de Ana diretta da Alberto Zedda (ripresa nel 1994 con la direzione di Roger Norrington) e nel 2003 da Dieter Kaegi, diretta da Carlo Rizzi.

Così la presenta Graham Vick: «È un'opera che sembra grandiosa e che invece si risolve tutta in duetti, come *Don Carlo*. È un soggetto sottile, giocato su un piccolo gruppo di personaggi, soprattutto Semiramide e Arsace. Quest'ultimo in particolare mi affascina perché permette di esaminare oggi la tradizione dei ruoli *en travesti*, in un mondo in cui l'idea di genere è più fluida. In Inghilterra la prima esperienza teatrale di chiunque è la *pantomime* natalizia, con la parte principale maschile recitata da una donna in tacchi alti e la vecchia dama interpretata da un uomo: tutti dentro di noi sappiamo che il mondo non si divide semplicemente in due».

Demetrio e Polibio è la prima opera composta da Rossini (1810), ma andò in scena al Teatro Valle di Roma solo il 18 maggio 1812.

Al ROF l'opera fu proposta per la prima volta giusto 200 anni dopo la sua composizione, nel 2010, per la regia di Davide Livermore e la direzione di Corrado Rovaris. Lo spettacolo viene ripreso questa estate con un nuovo cast.

Così l'ha concepito nel 2010 Davide Livermore: «L'idea nasce da un vincolo tecnico ma ha una portata poetico-teatrale importante: ci sono spettacoli che si perdono nella prassi esecutiva ed entrano in un oblio, come *Demetrio e Polibio*, ma che restano comunque nella memoria di teatri vuoti e che solo le vite, le anime di chi ha creduto, amato, prodotto tali lavori può far rivivere. È lo spettacolo delle anime che popolano gli spazi teatrali nel silenzio e nel buio, in quegli edifici, che, come nulla in Italia, hanno addensato esperienze umane, artistiche, politiche e sociali e che ancor oggi rappresentano le stanze ove risiede l'autentica memoria del nostro paese, la nostra essenza: i Teatri. È per questo che necessitiamo ad ingresso pubblico di un allestimento, che dev'essere



smontato nella Sinfonia, un tutto pieno che diventa un vuoto in cui agiscono i fantasmi di questa storia che, come tali, giocheranno senza gravità, senza corpo in continua interazione con l'edificio, il Teatro, che è il luogo ove tutto si compie, dove tutto resterà sempre».

L'equivoco stravagante è la seconda opera di Rossini messa in scena: la sua prima, burrascosa, fu a Bologna al Teatro del Corso il 26 ottobre 1811. La vicenda era piuttosto licenziosa per l'epoca: una giovane, onde sfuggire al matrimonio indesiderato, si fa passare per castrato travestito da donna.

Il libretto è costellato da doppi sensi arditi che furono ben presto segnalati alla censura, la quale intervenne e vietò la riproposizione dell'opera dopo appena tre recite. Lo stesso censore che aveva preventivamente visionato e tagliuzzato il libretto subì un provvedimento disciplinare.

L'equivoco stravagante torna a Pesaro con una nuova produzione dopo essere già stato proposto al ROF nel 2002, diretto da Umberto Benedetti Michelangeli, e ripreso nel 2008, sul podio Donato Renzetti nell'allestimento curato da Emilio Sagi.

La regia di Moshe Leiser e Patrice Caurier è ambientata nel 1830. Molti dei personaggi sono ispirati alle caricature del pittore, litografo e vignettista francese Honoré Daumier: indosseranno quindi protesi che ne accentueranno le caratteristiche fisiche in maniera grottesca.

Così i due registi raccontano lo spettacolo: «È un'opera *gender*. È un Rossini giovanissimo, ma vi si può ugualmente già scorgere dentro tutto il suo mondo. La storia è interessantissima, un soggetto fantastico per una commedia. Il padre e la figlia potrebbero tranquillamente essere dei personaggi usciti da una commedia di Molière. La cosa difficile in quest'opera è far capire al pubblico la lingua, perché è molto particolare. Bisogna rendere il comico che ne esce. La comicità in Rossini è già dentro la musica. La genialità in Rossini è anche quella di riuscire a mostrare personaggi che lentamente nel corso della storia diventano ossessionati da qualcosa, e cominciano ad andare sempre più veloci. Capita poi che nel libretto la situazione sia così difficile che alla fine i personaggi perdono la testa. Tutto ciò Rossini riesce a farlo conferendo un senso alla vicenda».